

**TIANANMEN** Ecco il ricordo della corrispondente dell'Unità: dopo una prova di forza durata da aprile, la Chang'an che taglia Pechino è percorsa da milioni di persone. Dopo la mezzanotte, l'arrivo dei carrarmati

■ di Lina Tamburrino  
/ Segue dalla prima

Il traffico era paralizzato. I camion con i poliziotti di quartiere erano fermi. All'interno, quei giovani non sapevano che cosa fare. Ricordo uno di loro, in uno degli autobus, come paralizzato, con lo sguardo vuoto e lontano di chi si è arreso all'ineluttabile, indifferente a quanto gli tumultuava intorno, senza nessuna curiosità. Nel primo pomeriggio la tensione era diventata insostenibile: davanti al lato occidentale della Assemblea del popolo, proprio sulla Tiananmen, soldati e folla si fronteggiavano. Non c'era più pazienza, quasi che tutti volessero anticipare lo scontro che si sapeva già programmato dal governo e dal partito comunista per quel giorno, per quella notte. Solo ancora qualche ora e il copione sarebbe stato rispettato. Gli altoparlanti gridavano l'invito a tornarsene a casa perché era in corso «una rivolta controrivoluzionaria e sarebbe stato pericoloso restare». Ma nessuno prestava ascolto, anzi la folla cresceva e cresceva, come drogata dalla necessità di vedere l'esito di quel braccio di ferro tra partito, governo e popolo. Si sapeva di essere al punto di arrivo di una prova di forza iniziata a metà aprile. Che, agli occhi

**La folla cresceva drogata dal bisogno di vedere l'esito di quel braccio di ferro tra partito, governo e popolo**

di molti pechinesi, come mi diceva una giovane coppia accanto a me, si poteva ancora risolvere senza che il partito facesse da nemico ai suoi giovani. Invece fu quanto accadde. C'erano stati molti segnali che avevano messo sull'allerta partito e governo. Ricordo quanto mi avesse colpito il 1988, l'anno del mio arrivo in Cina: grande apertura, grande effervescenza, dibattiti, conferenze, mostre, con Beida, la famosa università, in assemblea continua, piena di intellettuali stranieri, in maggioranza americani, invitati a parlare di democrazia, libertà, riforme politiche. Forse con molte ingenuità e molti strumentalismi. Ma dietro le cortine di bambù, si muovevano altri attori dilaniati da altri problemi: la lotta politica tra il conservatore Li Peng e il riformista Zhao Ziyang, lo scontro sulle riforme economiche. Prezzi liberi o ancora controllati? Ancora piano o mercato? Il paese assisteva muto, preoccupato da un'inflazione a due cifre, con le campagne in grave crisi, con una massa studentesca insofferente e angosciata per il proprio futuro, che riteneva minacciato dai privilegi automaticamente garantiti ai figli della nomenclatura. Bastava un detonatore. E arrivò: nell'aprile dell'89 la morte di Hu Yaobang, il segretario che era stato esautorato perché troppo debole verso le manifestazioni studentesche di qualche anno prima. Centinaia di migliaia di persone fecero ala al suo funerale. La sua riabilitazione era in

# 4 giugno 1989, così vidi morire la speranza



Alcuni momenti delle giornate di Piazza Tian An Men

**LE STORIE** Che fine hanno fatto gli anonimi eroi di quelle foto? Alcuni hanno pubblicato libri, altri sono dispersi

## E dopo, la diaspora: in carcere, negli Usa o nel nulla



**IL SIMBOLO DI TIANANMEN** resta, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, quel ragazzo cinese che con tutti i simboli della più autentica cinesità - dalla camicia grigia alla pezza per la spesa - tenta di fermare l'avanzata del carro armato già all'ingresso della piazza. Un video mostra una sorta di surreale e pericoloso balletto. Il cannone del carro armato si dirige verso il ragazzo, che si sposta a destra e a sinistra per sfuggire, ma non mostra paura e nemmeno consapevolezza del rischio che sta correndo. Il cannone lo segue e alla fine il ragazzo viene fatto salire sopra. Quale fosse il suo nome, non si è mai saputo. Quale sia stata la sua sorte nemmeno. C'è stata solo, qualche anno dopo, la risposta di Jiang Zemin, il neo segretario del post Tiananmen, a una giornalista americana: «Che fine ha fatto? Ma sta bene. Non gli è successo assolutamente niente». Impossibile sapere se sia vero.

Non andò così agli altri. In quelle primissime ore del 4 giugno, nella piazza ultimo «comandante dello sciopero della fame» era una giovane donna molto determinata, Chai Ling, studentessa di fisica. A lei spettava la parola decisiva. Fu lei a decidere come trattare con i militari per evitare il massacro degli studenti accampati nelle tende. Chai Ling era la terza nella lista dei 21 ricercati dalla polizia per «rivolta controrivoluzionaria».

Dopo lo sgombero della piazza, la Chai riuscì a nascondersi, come riuscirono a fare anche il marito Feng Congde e Wang Chaoua, rispettivamente dodicesimo e tredicesimo nella lista dei ricercati. Solo un anno dopo riuscirono a riparare in Australia, dove la Chai Ling ebbe modo di fare dichiarazioni più circostanziate sulle ultime ore dell'intera vicenda. Riuscirono a riparare subito all'estero sia Wuer Kaixi, un giovane uiguro molto popolare per la sua esuberanza, che, dopo varie esperienze di studio e di lavoro (anche come cameriere), ha trovato una sua collocazione come uomo di affari a Taiwan; sia Li Lu, che ha invece intrapreso negli Stati Uniti la carriera degli studi e ha dedicato nel 1990 un libro, *Moving the mountain* alla sua vita in Cina e naturalmente alla sua esperienza in Tiananmen. Racconta gli ultimi momenti sulla piazza: la trattativa con i militari, gli spari attorno al monumento del popolo, le luci spente, il referendum (se così si può dire) tra gli studenti per decidere se restare o andare via (e la maggioranza decise di andare via), i militari che avanzavano verso le tende. Nella parte sud studenti e militari cominciavano a fronteggiarsi ma Chai Ling e Li Lu convinsero i manifestanti ad allontanarsi. Dopo, uscendo sul lato occidentale della piazza videro i corpi di quelli che erano stati massacrati nell'avanzata dei carri armati.

Nello stesso anno, insieme a una giornalista americana, Marianne Yen, un altro dei 21, Shen Tong, ha scritto *Almost a revolution*, ripercorrendo le tappe che avevano portato dalla protesta al massacro. Riuscì dopo qualche giorno a scappare negli Usa. Non fu altrettanto fortunato Wang Dang, lo studente di Beida dall'aria fragilissima che aveva deciso e guidato lo sciopero della fame e apriva la lista dei ricercati. Dopo una lunga latitanza era stato arrestato, per essere poi liberato solo su pressione degli Stati Uniti, dove si è trasferito. Tra i primi a trovare presto rifugio all'estero ci furono anche intellettuali che avevano avuto un ruolo di spicco nella maturazione della protesta: Yan Jaiqi, Liu Zaifu, Su Shaozhi, famoso studioso di Marx, Chen Yishi, Su Xiaokang, autore di un molto criticato - dal potere - documentario sulla eredità frenante della cultura del Fiume giallo. Esattamente un anno dopo la repressione della rivolta, nelle carceri cinesi c'erano ancora 355 dissidenti, anche se ne veniva annunciata la non lontana liberazione, che naturalmente è avvenuta solo per i meno «importanti». Tra gli arrestati anche Ren Wanding, un capo dello sciopero della disidratazione cinese, già da prima di Tiananmen, la cui vita è passata tra lunghi soggiorni in carcere e brevi attese a casa.

It.

testa alla lista delle richieste che un gruppo di studenti, avanzando in ginocchio sugli scaloni dell'Assemblea del popolo, presentò sperando in un'udienza del governo. Furono ricevuti da un usciere e questo fu il primo errore da parte del Pcc. Lo sciopero della fame a metà aprile portò in piazza Tiananmen centinaia di migliaia di studenti, non solo di Pechino. Arrivò Gorbaciov, l'ospite tanto atteso e tanto importante, ma non ebbe l'onore del picchetto nell'immensa piazza; dovette accontentarsi della saletta dell'aeroporto. E perciò l'approdo, il 20 maggio, della legge marziale, con lo scontro definitivo al vertice del partito e la sconfitta del «dialogante» segretario del partito, Zhao Ziyang. Gli avvenimenti precipitarono. Rivedo ancora piazza Tia-

nanmen nella tarda serata del 3 giugno, piena di almeno mezzo milione di persone: famiglie, bambini, ragazzi e carrettini con il cibo. In quei giorni i larghi e lunghi viali del centro di Pechino avevano visto milioni, si milioni, di persone arrivare per portare «solidarietà» ai giovani che rifiutavano il cibo. Poi, dopo la mezzanotte del 3, la voce dell'arrivo dei carri armati da ovest, da Muxidi. Si facevano largo tra la folla sparando. Erano le quattro del mattino quando arrivarono sulla piazza, ormai vuota. La popolazione non aveva mai avuto l'intenzione di rovesciare il regime. Desiderava solo che gli studenti fossero ascoltati. E ora li lasciava soli. Nella piazza c'erano le tende dove si ammassavano circa tremila giovani ai quali, dopo una

trattativa, i militari concessero di lasciare Tiananmen, per poi sparare loro addosso appena girarono verso ovest, verso i campi studenteschi. La cifra esatta dei morti di quelle ore non si è mai conosciuta: varia dai 200 (governo) a molte centinaia, forse un migliaio (studenti e organizzazioni umanitarie). Ma in quella tragica conclusione c'era la ripetizione, anche se di segno inverso, di un copione simile a quelli sperimentati durante la Rivoluzione culturale. Allora, nel 1966, Mao fece appello alle giovani guardie rosse perché scendessero in piazza a «bombardare il quartier generale». In quelle settimane dell'89 il vertice del partito fece quadrato, fu una casamatta da difendere dagli studenti mandando i militari contro di loro. Questo ambi-

guo filo nero che in qualche modo oscuro legava scontro al vertice e protesta nelle università è stato forse una delle ragioni - se non tra le principali - del fallimento della diaspora studentesca. Molti, dopo il 4 giugno, furono arrestati (e rilasciati anni dopo su pressione internazionale), molti riuscirono a scappare all'estero. Ma la diaspora che si era rifugiata a Parigi, a Hong Kong, negli Stati Uniti, non riuscì a trovare neanche un accordo minimo per un progetto di iniziative politiche. Si è frantumata. Nel paese, colpito al cuore dalla nuova faccia repressiva del Pcc, è maturato abbastanza rapidamente uno scambio tacito, almeno nelle masse urbane, tra benessere garantito dal Pcc e silenzio sui ricordi. La Cina di questi ultimi venticinque anni ha

visto cambiamenti radicali, rapidissimi, in un clima di grande effervescenza. È passata dal senso di inferiorità e di umiliazione legato ai torti patiti nell'epoca coloniale a un forte orgoglio nazionalistico: finalmente di nuovo è un paese economicamente potente, attore irrinunciabile sulla scena internazionale. I suoi dirigenti hanno coniato nuove sintesi politiche, molte efficaci: l'economia socialista di mercato (Deng Xiaoping nel 1992), la società armoniosa (oggi Hu Jintao e Wen Jiabao) quasi una correzione della visione denghista di una corsa a «qualsiasi prezzo» verso i record economici. Ha vissuto mutamenti radicali nella struttura ai vertici del potere. Deng Xiaoping è morto ultravannamente nella primavera del '97. È morto, non riabilitato,



Zhao Ziyang nel gennaio del 2005. A Jiang Zemin segretario del partito e presidente della Repubblica per quasi un decennio, ha fatto seguito Hu Jintao, il teorico dell'armonia. La Cina è entrata nella Organizzazione mondiale del commercio (dicembre 2001); ha eliminato dal codice penale il reato di «rivolta controrivoluzionaria», brandendo il quale aveva massacrato gli studenti; ha ammesso nella Costituzione il diritto alla proprietà privata; continua a ribadire, al critico Occidente, che il suo sistema politico, centrato sul monopolio del Pcc, sia l'unico che le si adatti; affida il ricambio della classe dirigente all'arma della lotta alla corruzione. Ma la novità che più ha scosso il mondo è stato il percorso economico che la Cina ha intrapreso, aprendosi al mercato e ai capitali esteri, con tassi di crescita del prodotto interno lordo che, dalla fine degli anni 90 ad oggi, quasi senza stop, si sono attestati attorno al 9-10 per cento. L'Occidente è ammirato e sgomento.

**Tutto cominciò con gli studenti che in ginocchio sulla scala dell'Assemblea chiesero di riabilitare Hu Yaobang**

Perché non ha tutt'ora strumenti, categorie e forse anche cultura specifica, per capire che cosa sia diventato questo paese, quali le sue contraddizioni, quali i suoi progetti sull'arena internazionale. Si chiede solo, più o meno preoccupato: «ma c'è il rischio che esploda?».

Molti osservatori internazionali, e cinesi, ritengono che il paese sia vittima di quattro «tropic»: troppi investimenti (solo quelli dall'estero oltre 60 miliardi di dollari); troppe riserve valutarie (le più alte al mondo); troppo risparmio nelle banche (il 70 per cento del reddito familiare); troppo minacciosi gli squilibri tra la fascia urbana dell'oriente industrializzato e il resto del paese dove vivono circa 700 milioni di contadini. Per riequilibrare, dicono questi esperti, la Cina dovrebbe puntare allo sviluppo del mercato interno, aumentare il livello dei consumi, trasformare, creando dal niente intere nuove città, i contadini in cittadini urbanizzati, che chiederanno scuole, assistenza sanitaria, pensioni, e poi auto, frigoriferi, lavatrici, telefoni. Sarà possibile? Sarà sostenibile? Ricordo che a Pechino Wang Hui, un filosofo esponente della «sinistra sociale», mi ha detto: «Non è pensabile qui da noi, per ragioni finanziarie, un sistema di welfare all'occidentale. Bisogna tornare a esperienze del tipo dei medici scalzi». Ma non è un paradosso che la Cina ricca di oggi debba ricorrere a figure dell'epoca maoista per fare fronte alle esigenze dei suoi abitanti?